

Charles Dickens
David Copperfield

Capitolo Trentatreesimo

Traduzione di
Silvio Spaventa Filippi

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

XXXIII.

BEATO

Avevo continuato, nel frattempo, ad amar Dora, più ardentemente che mai. Il pensiero di lei, che m'era di refrigerio nelle mie delusioni e nei miei affanni, mi consolava in qualche modo anche della perdita dell'amico. Più compiangevo me stesso o compiangevo gli altri, più cercavo consolazione nell'immagine di Dora. Maggiore era il cumulo di inganni e di tristizie che incontravo nel mondo, più splendida e più pura sul mondo splendeva la stella di Dora. Non credo che avessi una idea abbastanza definita della provenienza di Dora o del suo grado di parentela con un ordine più alto di esseri; ma sono assolutamente certo che avrei sdegnosamente respinto l'affermazione ch'ella fosse semplicemente umana, come qualunque altra fanciulla.

Io m'ero completamente immerso in Dora, se m'è lecito dir così. Di lei non soltanto ero innamorato cotto fino ai capelli, ma perfettamente saturo in ogni fibra. Metaforicamente parlando, si sarebbe potuto spremere da me abbastanza amore da annegarvi qualcuno; e pure me ne sarebbe rimasto ancora tanto intorno e di dentro da compenetrarmi tutta l'esistenza.

Primo effetto d'un mio spontaneo impulso, al ritorno, fu di andare a fare una passeggiata notturna a Norwood, e di girare, secondo un venerabile indovinello del tempo della

mia fanciullezza «intorno intorno alla casa senza mai toccar la casa», pensando a Dora. Credo che quell'indovinello, per me incomprendibile, si riferisse alla luna. Comunque si fosse, io, schiavo lunatico di Dora, girai due ore intorno alla casa e al giardino, guardando a traverso gli spiragli del giardino, arrivando con una serie di violenti sforzi a sporgere il mento sui ferri rugginosi della cancellata, inviando baci ai lumi nelle finestre, e romanticamente, di tanto in tanto, invocando la notte perché difendesse la mia Dora – non so esattamente da che, forse dal fuoco, forse dai topi, dei quali ella aveva una paura indicibile.

Ero così pieno dell'amor mio, ed era così naturale che io mi confidassi con Peggotty, quando la sera me la trovai di nuovo accanto, occupata, con tutti i suoi vecchi strumenti di lavoro, a passare in rassegna il mio guardaroba, che la misi a parte, con molte perifrasi, del mio gran segreto. Peggotty prese vivamente a cuore la cosa, ma assolutamente non mi riuscì di fargliela guardare dal lato da cui la vedevo io. Essa si mostrò audacemente prevenuta in mio favore, e per nulla affatto in grado di comprendere perché io fossi preda di ansie, di timori e di scoramenti. «La ragazza deve ritenersi fortunatissima d'averne un simile innamorato», ella osservava. «E quanto a suo padre», aggiungeva, «per amor di Dio, che cosa pretenderebbe di più?».

Notai però, che la toga di procuratore del signor Spellow e la cravatta inamidata confusero un po' Peggotty e le ispirarono maggior rispetto per l'uomo che diventava gradatamente, giorno per giorno, sempre più etereo agli

occhi miei, e dal quale mi sembrava, vedendolo seduto impettito in Corte fra i suoi incartamenti, raggiasse un riflesso luminoso, come da un piccolo faro in un mare di carte. E inoltre, soleva farmi un effetto veramente strano, sedendo anch'io in Corte, ricordo, considerare che quei giudici e dottori vecchi e tristi non si sarebbero curati di Dora, se l'avessero conosciuta; che non avrebbero delirato di gioia, se fosse stato loro proposto il matrimonio con Dora; che Dora avrebbe potuto, cantando, e sonando su quella sua magica chitarra, trarmi fino all'orlo della follia, senza che neppur uno di quei tardigradi si sentisse tentato di deviar d'un pollice dalla sua carreggiata.

Li avvolsi tutti nel mio disprezzo, a uno a uno. Mi parve che quei vecchi ghiacciati giardinieri delle aiuole del cuore mi facessero tutti un oltraggio personale. Il tribunale non mi parve che un pantano di scerpelloni, e pensai che l'alta Corte contenesse meno poesia e sentimento di una sala da caffè.

Assuntami, con un certo orgoglio, la cura di dare assetto alle faccende di Peggotty, feci registrare il testamento, pagai la tassa di successione, accompagnai lei alla Banca, e in breve; tutto fu regolato. Ci divertimmo a dare qualche varietà alle nostre occupazioni legali con l'andare a vedere in Fleet Street certo museo di figure di cera, tutte trasudanti (a quest'ora, dopo vent'anni dovrei crederle completamente fuse), e col visitare l'esposizione della signorina Linwood, che rimane nel mio ricordo come un mausoleo di lavori all'uncinetto propizio agli esami di coscienza e al pentimento; e col dare un'occhiata alla Torre di Londra, e col salire sulla chiesa di San Paolo. Tutte

quelle meraviglie diedero a Peggotty, in condizioni melanconiche di spirito, tutto il piacere che potevano darle: tranne, forse, San Paolo, il quale da lei, per la lunga consuetudine che la legava alla sua cassetta da lavoro, fu considerato come il rivale di quello dipinto sul coperchio, e, in alcuni particolari, lasciato indietro, ella pensava, dal capolavoro artistico di sua proprietà.

Regolati gli affari di Peggotty, che erano ciò che in Corte si usava chiamare «affari ordinari» (e gli «affari ordinari» erano molto facili e molto lucrosi), una mattina la condussi allo studio a pagare il conto. Il signor Tiffey mi annunciò che il signor Spenlow era uscito per andare a far giurare un cliente che domandava una licenza di matrimonio; ma siccome sapevo che sarebbe tornato subito, perché il nostro studio era vicinissimo all'ufficio del Vicario generale, dissi a Peggotty d'attendere.

Eravamo, al Doctor's Commons, in fatto di verifiche testamentarie, un po' come gl'imprenditori di pompe funebri; e avevamo in generale l'abitudine di comporci un'aria più o meno afflitta verso i clienti vestiti a lutto. Per un simil sentimento di delicata interpretazione, eravamo lieti ed espansivi coi clienti che si presentavano per avere una licenza di matrimonio. Perciò avvertii Peggotty che essa avrebbe visto il signor Spenlow completamente rimesso dall'impressione prodottagli dalla morte di Barkis; e infatti egli arrivò radioso come un fidanzato.

Ma né Peggotty né io avemmo più occhi per lui, quando vedemmo, insieme con lui, entrare il signor Murdstone. Questi non era cambiato gran che: aveva i capelli folti e neri come una volta; e negli occhi lo stesso falso sguardo

di prima.

– Ah, Copperfield? – disse il signor Spenlow. – Voi conoscete questo signore, credo?

Feci a quel signore un freddo saluto, e Peggotty ebbe l'aria di riconoscerlo. Egli, a tutta prima, parve alquanto sconcertato di trovarci insieme; ma, ad un tratto decise come condursi, e mi s'avvicinò:

– Spero – egli disse – che voi stiate bene?

– Credo che non ve ne preme molto – dissi. – Sì, se desiderate saperlo.

Ci scambiammo un'occhiata, e poi egli si volse a Peggotty:

– E voi? – disse. – Mi dispiace di vedere che avete perduto vostro marito.

– Non è la prima perdita che ho sofferto, signor Murdstone – rispose Peggotty tremando dalla testa ai piedi. – Sono contenta di sapere che di questa nessuno abbia colpa e nessuno debba risponderne.

– Ah! – egli esclamò. – Una consolante riflessione. Avete fatto il vostro dovere?

– Per grazia di Dio, non ho abbreviato la vita di nessuno – disse Peggotty. – No, signor Murdstone, non ho affrettato con la paura e i tormenti la morte di nessuno.

Egli scoccò un'occhiata torva – con una punta di rimorso, credo – per un istante, e volgendosi a me, ma guardandomi i piedi, invece della faccia:

– Probabilmente non c'incontreremo presto un'altra

volta; e sarà bene, certo, perché simili incontri non possono mai essere piacevoli. Non spero che voi, che vi ribellaste sempre contro la mia legittima autorità, esercitata per il vostro bene e per la vostra educazione, possiate aver mai per me un sentimento di benevolenza. Ve un'antipatia fra noi...

– Inveterata, penso – dissi, interrompendolo.

Egli sorrise, e mi dardeggiò la più maligna occhiata che potessero dardeggiare que' suoi sguardi foschi.

– Sì, vi covava già in petto da bambino – egli disse. – Amareggiò la vita della vostra povera madre. Avete ragione. Spero che possiate comportarvi meglio, e che possiate trovare il modo di correggervi.

Qui egli troncò il dialogo, che s'era svolto a bassa voce, in un angolo dell'anticamera, col passar nella stanza del signor Spenlow e dir alto, in tono mellifluido:

– Le persone della vostra professione, signor Spenlow, sono abituate ai dissensi familiari, e sanno che son sempre complicati e difficili! – Ciò detto, pagò il denaro per la sua licenza; e, ricevendola accuratamente piegata dal signor Spenlow, insieme con una stretta di mano e un cortese augurio per la felicità sua e della sposa, uscì dallo studio.

Mi sarebbe stato più difficile frenarmi e tacere dopo le sue ultime parole, se non fosse stato meno difficile far capire a Peggotty (la quale non era irritata che per conto mio, poveretta!) che non era quello il luogo e il tempo delle recriminazioni, e che la supplicavo di tacere. Ella era così eccitata, che fui contento di racchietarla con un abbraccio, che scaturì dal ricordo ravvivato in lei delle nostre antiche

sofferenze, e la sostenni del mio meglio in presenza del signor Spenlow e degli scrivani.

Sembrava che il dottor Spenlow non sapesse il grado di parentela che correva fra il signor Murdstone e me; e ne fui lieto, perché mi rifiutavo di riconoscerlo anche in me stesso, ricordando le sofferenze della mia cara madre. Sembrava che il signor Spenlow pensasse, se mai pensava a qualche cosa, che mia zia fosse alla testa del partito di Stato nella nostra famiglia e che vi fosse un partito d'opposizione comandato da qualche altro – così almeno compresi da ciò che disse, mentre si aspettava Tiffey che faceva il conto di quanto Peggotty doveva pagare.

– La signora Trotwood – egli osservò – è molto accorta, e non cederà facilmente all'opposizione. Io ammiro molto il suo carattere, e mi congratulo con voi, Copperfield, di vedervi schierato dal lato buono. I dissidi tra parenti sono veramente deplorabili; ma sono assai comuni: l'importante è di stare dal lato buono – intendo dire, dal lato del denaro. Egli fa un buon matrimonio, credo – aggiunse il signor Spenlow.

Gli spiegai che non ne sapevo nulla.

– Veramente! – egli disse. – Dalle poche parole che il signor Murdstone s'è lasciato sfuggire, come avviene spesso in simili casi, e da ciò che m'ha lasciato intendere la signorina Murdstone, direi che è un magnifico matrimonio.

– Intendete dire che c'è di mezzo una grossa dote? – chiesi.

– Sì – disse il signor Spenlow: – pare che ci sia una buona dote, e la bellezza anche, si dice.

– Sì? E la sposa è giovane?

– L'età giusta per contrarre matrimonio – disse il signor Spenlow. – S'è aspettato appunto che compiesse l'età.

– Che Dio la salvi! – disse Peggotty, così all'improvviso e con tanta energia, che ne fummo tutti e tre sconcertati; ma in quel momento entrò Tiffey col conto, e lo consegnò al signor Spenlow perché lo verificasse.

Il signor Spenlow, riassetandosi il mento nella cravatta, e pianamente stropicciandoselo, percorse ogni riga con aria quasi contrita – come se tutto fosse opera di Jorkins – e lo riconsegnò a Tiffey con un blando sospiro.

– Sì – egli disse. – Va bene. Benissimo. Sarei stato sommamente felice, Copperfield, di limitare il conto alle semplici spese, rinunciando alle nostre competenze; ma io sono nella triste condizione di non esser libero di seguire i miei desideri. Ho un socio... il signor Jorkins.

Siccome disse queste parole con una dolce melanconia, che equivaleva quasi all'averci servito gratis, lo ringraziai in nome di Peggotty e pagai Tiffey in biglietti di banca. Peggotty allora ci lasciò per andare a casa, e il signor Spenlow e io ci recammo in Corte, per trattare una causa di divorzio in grazia d'una piccola legge ingegnosa (abolita poi, ma in virtù della quale ho visto annullare parecchi matrimoni) che statuiva come appresso. Il marito, che si chiamava Tommaso Beniamino, aveva preso la licenza di matrimonio col solo nome di Tommaso, sopprimendo quello di Beniamino per il caso che non dovesse ritenersi soddisfatto, contro le sue speranze. Ora non ritenendosi, contro le sue speranze, soddisfatto, o sentendosi un po'

stanco della moglie, poverino, egli si presentava, dopo essere stato coniugato un anno o due, in persona d'un amico e dichiarava di chiamarsi Tommaso Beniamino, e perciò di non essere ammogliato. La qual cosa, con sua grande soddisfazione, veniva confermata dalla Corte.

Debbo dire che io ebbi qualche dubbio sulla perfetta giustizia di questa procedura, e che il moggio di frumento che sanava tutte le anomalie, secondo il signor Spenlow, non riuscì affatto a dissiparlo.

Ma il signor Spenlow discusse la questione con me. Egli disse:

– Vedete il mondo: ha del bene e del male. Vedete la legge ecclesiastica: ha del bene e del male. Tutto fa parte d'un sistema. Benissimo. Ecco quanto!

Non ebbi il coraggio di osservare al padre di Dora che si sarebbe potuto probabilmente migliorare anche un pochino il mondo se tutti ci fossimo levati presto la mattina, e ci fossimo applicati lietamente al lavoro; ma confessai che credevo che si sarebbe potuto apportare qualche riforma nel Commons. Il signor Spenlow rispose che mi consigliava in modo speciale di bandir quell'idea dalla mia mente, indegna d'una persona a modo; ma che aveva la curiosità di sapere quali riforme io credevo possibili per il Commons.

Prendendo ad esempio quella parte del Commons che si trovava ad esserci più prossima – a quell'ora il nostro cliente non era più ammogliato, e noi eravamo fuori della Corte, oltre l'Ufficio delle Prerogative – osservai che l'Ufficio delle Prerogative era un istituto governato in

modo strano. «In qual rispetto?» mi chiese il signor Spellow. Risposi, con tutta la deferenza dovuta alla sua esperienza (ma con più deferenza, temo, per la sua qualità di padre di Dora), che mi pareva alquanto assurdo che gli Archivi di quella Corte, contenenti i testamenti originali di tutte le persone che avevano testato per il corso di tre secoli nell'immensa provincia di Canterbury, dovessero stare in un edificio non costruito con quello scopo, appigionato con contratti privati dagli archivisti, malsicuro, non garantito dagli incendi, pieno zeppo degli importanti documenti che conteneva, e diventato positivamente, dal tetto ai sotterranei, una sordida speculazione degli archivisti, i quali riscotevano grassi onorari dal pubblico, e cacciavano i testamenti del pubblico per ogni dove, con nessun altro fine che di sbarazzarsene al più buon mercato possibile. Aggiunsi ch'era forse un po' irragionevole che quegli archivisti, che arrivavano a guadagnare otto o novemila sterline all'anno per non parlare dei lucri dei supplenti e dei cancellieri non dovessero esser obbligati a spendere un po' di quel denaro nel trovare un luogo adatto alla sicura conservazione di quegli importanti documenti che tutti, di tutte le classi della società, volenti o nolenti, dovevano loro affidare. Dissi ancora che forse era un po' ingiusto che tutti i grandi uffici di quel grande Ufficio costituissero delle magnifiche sinecure, mentre i disgraziati scrivani, costretti a lavorare nella stanza buia lassù, formavano la categoria dei funzionari peggio retribuiti e meno considerati in Londra, nonostante i loro importanti servigi. Forse anche non era un po' indecoroso, mentre gli affari abbondavano, che l'archivista capo, il cui dovere era di dare al pubblico, che si rivolgeva continuamente a quegli uffici,

tutte le comodità necessarie, godesse in virtù del suo posto un'enorme sinecura (e potesse essere inoltre, un ecclesiastico, un uomo che accumulava molti benefici, un canonico della cattedrale, e così via), mentre il pubblico sopportava infinite noie, delle quali si davano ogni giorno degli esempi assolutamente mostruosi? Che, insomma, quell'Ufficio delle Prerogative della diocesi di Canterbury era, forse, un tale indicibile intruglio, una tale perniciosa assurdità, che se non fosse stato cacciato in un angolo del Cimitero di San Paolo, noto a pochissimi, sarebbe stato da lungo tempo completamente rivoltato come un guanto e rovesciato.

Il signor Spenslow sorrise vedendomi così infervorato, e poi discusse con me della questione, come aveva discusso dell'altra. Dopo tutto, di che si trattava? – egli disse. – Si trattava di una semplice questione di sentimento. Se il pubblico era convinto che i suoi testamenti fossero sicuramente custoditi, e ammetteva che l'Ufficio funzionasse in piena regola, chi ci perdeva? Nessuno. Chi ci guadagnava? Tutti quelli che godevano le sinecure. Benissimo. I vantaggi superavano di gran lunga gli svantaggi. Forse il sistema non era perfetto, nulla è perfetto al mondo; ma quello di cui egli non poteva assolutamente sentir parlare era l'avvento del piccone. Sotto l'impero dell'Ufficio delle Prerogative, il Paese si era coperto di gloria. Se l'Ufficio delle Prerogative fosse stato preso a colpi di piccone, il Paese avrebbe cessato di coprirsi di gloria. Egli credeva che il principio, al quale doveva informarsi un'anima retta e nobile, fosse di lasciar le cose come stavano, non avendo alcun dubbio che l'Ufficio delle Prerogative sarebbe durato per tutto il nostro tempo. M'arresi

alla sua opinione, benché ne dubitassi molto. Il fatto sta, però, ch'egli aveva ragione; perché l'Ufficio delle Prerogative non solo dura ancora, ma ha resistito ai denti d'una grande relazione parlamentare, fatta (senza soverchio slancio) diciotto anni fa, nella quale tutte queste mie obiezioni erano minutamente sviluppate, e quando si credeva che lo spazio per la conservazione dei testamenti sarebbe appena bastato per altri due anni e mezzo. Non so come se la siano cavata dopo; se ne abbiano perduti molti, o se di tanto in tanto non li abbiano venduti ai pizzicagnoli. Son lieto che non vi sia il mio, e spero che non vi sarà ancora, per molto tempo.

Ho riferito tutta questa conversazione, in questo capitolo beato, perché in esso ha la sua sede naturale. Il signor Spewlow e io la prolungammo, passeggiando in lungo e in largo, prima di arrivare ad argomenti più generici. E così accadde alla fine ch'egli mi disse che fra otto giorni sarebbe caduto il natalizio di Dora, ed egli sarebbe stato lieto se io avessi partecipato al «picnic» col quale sarebbe stato festeggiato. Immediatamente persi i sensi; e il giorno dopo, ricevendo un bigliettino con l'orlo ricamato, che diceva: «Raccomandato alla diligenza di papà. Per ricordo», diventai pazzo, e passai i giorni seguenti in una perfetta condizione d'incitrullimento.

Credo che commettessi ogni sorta di sciocchezze nell'attesa di quel giorno fortunato. Divento rosso ripensando alla cravatta che comprai. Le mie scarpe nuove potevano figurar benissimo in una collezione di strumenti di tortura. Comprai e spedii a Norwood, la sera prima, con la diligenza, un elegante e grazioso panierino, che di per sé

stesso, credo, era quasi una dichiarazione. Conteneva dolci avvolti nei più teneri motti che si potessero comperare. La mattina, alle sei, ero al mercato di Covent Garden per comprare un mazzo di fiori per Dora. Alle dieci ero a cavallo (avevo noleggiato un bel corsiero grigio per l'occasione) e trottavo verso Norwood, col mazzolino nel cappello per tenerlo fresco.

Credo che quando vidi Dora nel giardino e finsi di non vederla, e andai più oltre, facendo l'atto di cercare con grande ansia la casa, commettessi due piccole bestialità che altri forse nelle mie condizioni avrebbe pure commesse – perché le feci con tanta naturalezza. Ma, ah, quando ebbi trovato la casa, e discesi al cancello del giardino, e trascinai quelle scarpe spietate a traverso il prato verso Dora, la quale era adagiata su un sedile all'ombra di un albero di lillà, che spettacolo ella mi offrì, in quella bella mattina, tra le farfalle, col cappellino di paglia bianca e la veste azzurra!

V'era una signorina con lei – comparativamente innanzi negli anni – di circa venti primavere, direi. Si chiamava la signorina Mills, e Dora la chiamava la sua Giulia. Era l'amica del cuore di Dora. Beata la signorina Mills!

C'era anche Jip, e Jip continuava ad abbaiarmi contro. Quando presentai il mio mazzolino, digrignò gelosamente i denti. E aveva ragione. Se aveva la minima idea di come adorassi la sua padroncina, sì, aveva ragione!

– Oh, grazie, signor Copperfield! Che bei fiori! – disse Dora.

Avevo l'intenzione di dire (e avevo per il corso di tre mi-

glia studiato il miglior modo di dirlo) che li avevo creduti belli prima di vederli in mano sua. Ma non mi riuscì. Ella era troppo ammaliante. Vederla mettersi i fiori contro il mento a fossette era perdere, in una tenera estasi, ogni presenza di spirito e ogni facoltà di parola. Mi stupisco che non dicessi: «Per pietà, signorina Mills, uccidetemi. Fatemi morir qui!».

Allora Dora fece odorare i miei fiori a Jip. Ma Jip brontolò e non volle odorarli. Dora si mise a ridere e glieli premé sul muso, per costringerVELo. Allora Jip afferrò coi denti un pezzo di geranio, e lo scosse come se vi annusasse una banda di gatti. Allora Dora lo percosse, mettendo il broncio e dicendo: «I miei poveri fiori!» con accento di compassione, come se Jip mi avesse dato un morso. Ah, l'avesse fatto!

– Sarete contento di sapere, signor Copperfield – disse Dora – che non c'è quella noiosa della signorina Murdstone. È andata ad assistere al matrimonio di suo fratello, e se ne starà via almeno per altre tre settimane. Non vi pare una fortuna?

Tutto ciò che piaceva a lei, le dissi, piaceva a me certamente. La signorina Mills sorrideva con un'aria di saggezza e di benevolo compatimento.

– È la persona più antipatica che io abbia mai vista – disse Dora. – Non potete immaginare quanto sia brontolona e seccante.

– Me l'immagino, cara – disse Giulia.

– Forse sì, tu te lo immagini, cara – rispose Dora, prendendo la mano di Giulia. – Scusami di non aver fatto

subito un'eccezione per te.

Appresi da questo, che la signorina Mills aveva sofferto le sue prove nel corso d'una varia esistenza; e che a quelle forse dovevo attribuire quella saggia benignità di maniere già in lei osservata. E vidi, durante la giornata, che era proprio così: la signorina Mills era stata sfortunata nel collocamento del suo affetto, e si doveva intendere che s'era ritirata dal mondo con quel tremendo capitale d'esperienza, ma pur prendendo moderatamente a cuore le speranze e gli amori non ancora delusi dei cuori giovanili.

Ma ecco il signor Spenlow uscire dalla casa, e Dora correrli incontro dicendo: «Guarda, papà, che bei fiori!» e la signorina Mills sorridere pensosa, come a dire: «Sì, farfalle di maggio, godete la vostra breve esistenza nel lucente mattino della vita!» e tutti andare dal prato verso la vettura, che si stava attaccando.

Non farò mai una passeggiata simile; non ne avevo fatto mai un'altra simile. Nella vettura vi erano soltanto essi tre, il mio panierino, il loro panierino e la custodia della chitarra; e, naturalmente, la vettura era scoperta, e io seguivo la vettura a cavallo; e Dora, che voltava le spalle ai cavalli, volgeva a me il viso. Teneva il mio mazzolino sul cuscino accanto a lei, e non permise a Jip di sedersi da quel lato, per tema che glielo schiacciasse. Spesso lo prendeva in mano, spesso si deliziava della sua fragranza. I nostri occhi allora s'incontravano; e mi domando ancora come mai non saltassi di sulla testa del mio corsiero grigio nella vettura.

V'era della polvere, credo. V'era molta polvere, credo. Ho una vaga impressione che il signor Spenlow mi consi-

gliasse di non cavalcare avvolto nella polvere sollevata dalla vettura; ma i non m'accorgevo di nulla. Vedevo soltanto una nube d'amore e di bellezza avvolgere Dora, e null'altro. Egli si levava a volte per chiedermi che impressione mi facesse il paesaggio. Rispondevo che era delizioso, ed era vero; ma non vedevo che Dora. Il sole era fulgido di Dora, e gli uccelli cantavano Dora. E il vento del mezzogiorno portava sulle sue ali Dora, e i fiori selvaggi delle siepi erano tutti Dora fino all'ultimo bottoncino. Il mio conforto era che la signorina Mills mi capiva. Solo la signorina Mills poteva entrare perfettamente nei miei sentimenti.

Non so quanto tempo ci mettessimo ad arrivare, e neppure ora so dove fossimo andati. Forse eravamo nei pressi di Guilford. Forse qualche genio delle «Mille e una Notte» ci aveva aperto quel luogo per quel giorno e lo richiuse per sempre dopo che ce ne fummo andati. Era una prateria verde in collina, tutta tappezzata di erba tenerella. V'erano alberi ombrosi, una brughiera, e, fin dove giungeva lo sguardo, un ricco paesaggio. Per me fu un dispiacere trovar lì della gente che ci aspettava, e la mia gelosia, anche per le signore, non ebbe limiti. Ma tutti quelli del mio sesso – specialmente un impostore, di tre o quattro anni maggiore di me, con le fedine rosse sulle quali egli fondava un insopportabile presunzione – furono i miei nemici mortali.

Tutti aprimmo i panieri, e ci occupammo della preparazione del desinare. Fedinerosse pretese di saper fare l'insalata (cosa a cui non credo), e si impose all'attenzione pubblica. Alcune fra le signorine gli lavarono la lattuga e si misero a sminuzzarla sotto la sua direzione. Fra esse

c'era Dora. Sentii che il fato mi contrapponeva quell'uomo, e che l'uno o l'altro doveva soccombere.

Fedinerosse fece l'insalata (mi meraviglio come si potesse mangiarla: nulla al mondo m'avrebbe indotto ad assaggiarla!), e si attribuì l'ufficio di cantiniere, e costruì la cantina, per darsi l'aria d'un brutto ingegnoso, nella cavità, d'un tronco d'albero; e, poco dopo, lo vidi, con la maggior parte d'un'aragosta su un piatto, mangiare ai piedi di Dora.

Non ho un'idea chiara di ciò che accadesse per qualche tempo, dopo che quel tristo spettacolo s'era offerto al mio sguardo. So che mi mostravo molto allegro; ma d'una allegria fittizia. Allora m'aggrappai a una giovinetta vestita di rosa, dagli occhi piccoli, e civettai con lei disperatamente. Ella accolse favorevolmente le mie attenzioni; ma non so dire se soltanto per sé, o se per qualche mira che avesse su Fedinerosse. Si bevve alla salute di Dora. E feci le viste d'interrompere a bello studio la mia animata conversazione, per brindare anch'io, e di ripigliarla immediatamente dopo. Incontrai gli occhi di Dora in quell'atto, e mi parvero pieni d'uno sguardo supplichevole. Ma quello sguardo mi giungeva di sul capo di Fedinerosse, e fui più duro d'un diamante.

La giovinetta vestita di rosa aveva la madre vestita di verde, che ci separò, credo, con uno scopo politico. Comunque, vi fu uno sparpagliamento generale, mentre si raccoglievano gli avanzi del desinare; e me n'andai soletto fra gli alberi, colmo di dispetto e di rimorso. Stavo dibattendo fra me e me se dovessi fingere di sentirmi male e fuggire – non so dove – sul mio grigio corsiero, quando fui rag-

giunto da Dora e dalla signorina Mills.

– Signor Copperfield – disse la signorina Mills, – voi siete triste.

– Io? Ma per nulla affatto – risposi.

– E tu, Dora – disse la signorina Mills, – anche tu sei triste!

– Oh, mia cara, no, neppur per sogno.

– Signor Copperfield, e tu, Dora – disse la signorina Mills, con un'aria quasi venerabile, – finitela. Non permettete a un futile malinteso di appassire i fiori della primavera, che, una volta appassiti, non rifioriscono più. Io parlo – disse la signorina Mills – con l'esperienza del passato... il remoto e irrevocabile passato. Le fontane zampillanti che scintillano al sole non debbono inaridirsi per un semplice capriccio; l'oasi del deserto di Sahara non dev'essere scioccamente distrutta.

Sapevo appena quel che mi facessi, perché avevo la testa tutta in fuoco; ma presi la manina di Dora, e la baciai – ed ella mi lasciò fare. Baciai la mano alla signorina Mills, e mi parve che tutti e tre salissimo di filato al settimo cielo.

E non ne discendemmo. Ci trattenemmo lassù tutta la sera, errando prima qua e là fra gli alberi, io col timido braccio di Dora nel mio: e che felicità sarebbe stata, benché sembrasse una pazzia, diventare immortali con quegli sciocchi sentimenti in cuore, ed errar sotto quegli alberi in eterno!

Troppo presto, ahimè, sentimmo gli altri ridere e parla-

re, e gridare: «Dov'è Dora?». Tornammo quindi dov'eran gli altri, e si chiese che Dora cantasse. Fedinerosse avrebbe voluto slanciarsi a prendere la chitarra nella carrozza, ma Dora gli disse che soltanto io sapevo dove fosse. Così Fedinerosse in un istante fu spacciato, e andai io a pigliarla, e io apersi la custodia, e io ne trassi la chitarra, e io mi sedetti accanto a lei, e io le tenni il fazzoletto e i guanti, e io bevvi ogni nota della sua cara voce, che cantava di me che l'amavo. Gli altri potevano applaudire come loro piaceva e pareva, ma con la romanza non avevan nulla a che fare.

Ero colmo di gioia. Temevo che quella gioia fosse soverchia, e fosse un sogno, e che in quel momento mi dovessi svegliare in Buckingham Street e sentir l'acciottolio della signora Crupp nell'atto di prepararmi la colazione. Ma Dora cantava, e altri cantavano, e la signorina Mills cantò – di echi dormienti nelle caverne della memoria, come se fosse stata vecchia di cento anni – e giunse la sera, e fu fatto il tè, con la teiera che bolliva alla foggia degli zingari, ed io ero più che mai felice.

Ero più che mai felice quando la compagnia si sciolse, e tutti, compreso il disfatto Fedinerosse, se n'andarono per la loro strada; e noi per la nostra nella calma sera, fra le luci morenti e i dolci profumi che ci spiravano intorno. Il signor Spellow, un po' assonnato dopo lo spumante benedetto il suolo che diede l'uva, benedetta l'uva che diede il vino, il sole che lo maturò, e l'oste che l'adulterò! – s'era addormentato in un angolo della vettura, e io potei cavalcare a fianco di Dora e parlarle. Ella ammirò il cavallo e lo carezzò – oh, che cara manina mi parve sul cavallo!

Giacché non riusciva ad accomodarsi lo scialle, di tanto in tanto le davò l'aiuto del mio braccio; e anche mi lusingavo che Jip cominciasse a intendere come stessero le cose, e a capire che finalmente doveva risolversi a far amicizia con me.

E la sagacia della signorina Mills! Quell'amabile, benché logora, reclusa; quella piccola matrona di un po' meno di vent'anni, che aveva rinunciato alle pompe del mondo, e alla quale non si dovevano affatto ridestare gli echi dormienti nelle caverne della memoria, che tesoro d'anima che aveva!

– Signor Copperfield – disse la signorina Mills – venite da questo lato... se avete un momento di tempo. Ho bisogno di parlarvi.

Ed eccomi sul corsiero grigio, con la mano sullo sportello della vettura, chinato al fianco della signorina Mills.

– Dora verrà a stare con me. Verrà a stare con me posdomani. Se a voi piacesse di venire, son sicura che papà sarebbe felicissimo di conoscervi.

Potevo non invocare una tacita benedizione sulla testa della signorina Mills, e non riporre l'indirizzo della signorina Mills nel cantuccio più sicuro della mia memoria? Potevo non dire alla signorina Mills, con sguardi pieni di gratitudine e con fervide parole, il conto che facevo dei suoi buoni uffici, e il valore inestimabile che attribuivo alla sua amicizia?

Allora la signorina Mills mi congedò benevolmente, dicendomi: «Tornate da Dora!» e io tornai da Dora; e Dora si sporse dallo sportello per parlarvi per tutto il resto

della strada: e io cavalcavo sul mio bel corsiero così accosto alla ruota, che questa gli scorticò un ginocchio, e «gli tolse la buccia», come mi disse il suo proprietario, «per un valore di tre sterline e più» che io dovetti pagare, giudicandole una vera miseria per tanta gioia. Nel frattempo, la signorina Mills stava contemplando la luna, recitando versi e ricordando, credo, gli antichi giorni quando lei e la terra avevano qualche cosa in comune.

Norwood era molte, troppe miglia vicino, e vi giungemmo molte ore troppo presto; ma il signor Spenlow si riscosse un po' prima, e mi disse «Voi, Copperfield, dovette entrare a riposarvi», e io acconsentii, e ci fu una distribuzione di tartine e di vino e acqua. Nella stanza illuminata, il rossore di Dora mi parve così amabile, che io non riuscivo a staccarmi di lì. Rimasi piantato a contemplarla, come in sogno, finché il russare del signor Spenlow non mi ispirò abbastanza coscienza da congedarmi. Così ci separammo: e io cavalcai verso Londra, sentendo ancora il tocco della mano di Dora sulla mia, ripensando a ogni cenno e a ogni parola di lei, diecimila volte; e così perfettamente incantato e incitrullito al momento di poter finalmente andare a letto, come mai nessun forsennato per amore.

Quando mi svegliai la mattina appresso ero risoluto di dichiarare la mia passione a Dora, e di conoscere il mio destino. Era una questione di felicità o d'infelicità. E, a quel che sapevo, era l'unica al mondo, e solo Dora poteva trovarle una soluzione. Passai tre giorni in un mare di angoscia, torturandomi, dando ogni possibile varietà d'interpretazione sfavorevole a quanto si era svolto fra

Dora e me. Finalmente, abbigliato per il mio proposito con gran dispendio, m'avviai dalla signorina Mills, carico d'una dichiarazione.

Quante volte facessi su e giù la strada, e il giro della piazza – sentendo vivamente che io meglio della luna ero la parola di risposta al vecchio indovinello – prima di persuadermi a salir i gradini e picchiare, non importa dire. Anche dopo che, finalmente, ebbi picchiato, e attendevo alla porta, mi venne per un istante il pensiero di chiedere se abitasse lì il signor Blackboy (seguendo l'invenzione del povero Barkis), di scusarmi, e d'andarmene. Ma non sloggiai dalla posizione.

Il signor Mills era uscito di casa. Non m'aspettavo che ci fosse. Nessuno aveva bisogno di lui. Ma c'era a casa la signorina. Benissimo! Era quello che ci voleva.

Fui guidato in una stanza al di sopra, dov'erano la signorina Mills e Dora. C'era anche Jip. La signorina Mills era occupata a copiare un pezzo di musica (uno nuovo, ricordo, intitolato l'Elegia dell'affetto) e Dora dipingeva dei fiori. Qual non fu il mio sentimento vedendo che erano i miei fiori, l'identico mio acquisto del mercato di Covent Garden? Non posso dire che fossero molto rassomiglianti, o che avessero particolarmente l'apparenza di fiori che io avessi mai osservati; ma riconobbi dalla carta che li avvolgeva, accuratamente ricopiata, la natura della composizione.

La signorina Mills fu lietissima di vedermi, e dolentissima che suo padre non fosse in casa: circostanza questa che, a quanto vidi, sopportammo tutti con gran coraggio. La signorina Mills alimentò la conversazione per alcuni

minuti, e poi, lasciando cadere la penna sull'Elegia dell'affetto, fu vista levarsi e lasciare la stanza.

Cominciai a pensare di rimandare la dichiarazione a un altro giorno.

– M'auguro che il vostro cavallo non fosse stanco quando arrivò a casa la sera – disse Dora levandomi in viso i suoi begli occhi. – Per lui fu un lungo viaggio.

Cominciai a pensare di fare la dichiarazione in quel giorno.

– Per lui fu un lungo viaggio – io dissi – perché non aveva nulla con che sostenersi.

– Non gli era stato dato da mangiare, poverino? – chiese Dora.

Cominciai a pensare di rimandarla a un altro giorno.

– S... sì – dissi – gli fu dato da mangiare. Intendevo che esso non godé come me l'ineffabile felicità che ebbi io con l'esservi vicino.

Dora chinò la testa sul disegno, e disse, dopo un istante – m'ero sentito nell'intervallo ardere di febbre, e con le gambe addirittura irrigidite:

– Neppur voi sembraste godere di quella felicità quel giorno, in un certo momento.

Vedevo ora che io ero sul punto di farla, e dovevo farla all'istante.

– Voi non vi curaste minimamente di quella felicità – disse Dora, sollevando sdegnosamente le ciglia e scotendo il capo – quando eravate in conversazione animata con la si-

gnorina Kitt.

Kitt, debbo osservare, era il nome della giovinetta vestita di rosa, dagli occhi piccoli.

– Benché veramente non sappia perché avreste dovuto curarvene – disse Dora – o perché poi dovrete chiamarla felicità. Naturalmente non lo dite sul serio. Certo nessuno ha il diritto di credere che voi non siate libero di far ciò che vi pare e piace. Jip, brutto animale, vieni qui!

Non so come la feci. Fu in un momento. Intercettai Jip, e m'ebbi Dora nelle braccia. Fui pieno d'eloquenza. Non una parola m'impacciò. Le dissi come l'amavo. Le dissi che sarei morto senza di lei. Le dissi che la veneravo e l'adoravo. E Jip nel frattempo abbaiava come un matto.

Quando Dora abbandonò su di me la testa, e pianse, e tremò, la mia eloquenza aumentò di fervore. Se avesse voluto che io fossi morto per lei, avrebbe dovuto soltanto dirlo, ché ero pronto. La vita senza l'amore di Dora non era una cosa che avesse valore. Non avrei potuto durarla, non volevo. Io l'avevo amata ogni momento, giorno e notte, dalla prima volta che l'avevo vista. Io l'amavo in quell'istante alla follia. L'avrei amata sempre, in ogni istante, alla follia. Innamorati avevano amato già, e innamorati avrebbero amato ancora; ma nessuno aveva potuto, poteva, vorrebbe, potrebbe amare come io amavo Dora. Più io farneticavo, più Jip abbaiava. Ciascuno di noi, a suo modo, diventava ogni momento più folle.

Bene, bene! Dora e io stavamo seduti sul divano, e Jip le giaceva in grembo, ammiccandomi con sguardo pacifico. Io non stavo più nella pelle. Ero in uno stato di perfetta fe-

licità. Dora e io eravamo promessi.

Immagino che appena sapessimo vagamente che la faccenda doveva finire col matrimonio. Certo, perché Dora stabilì che non ci saremmo mai sposati senza il consenso di papà. Ma nella nostra estasi giovanile non credo che noi guardassimo minimamente innanzi o indietro; o che avessimo una diversa aspirazione fuor del presente ignaro. Dovevamo tener segreto il nostro impegno al signor Spellow; ma non mi entrò mai in testa l'idea che questo non fosse perfettamente onesto.

La signorina Mills apparve più del solito pensosa quando Dora, andata a trovarla, la ricondusse con sé; – forse perché, immagino, ciò che era accaduto le ridestava gli echi assopiti nelle caverne della memoria. Ma ella ci impartì la sua benedizione e l'assicurazione della sua sempiterna amicizia, parlandoci in generale come conveniva alla voce d'una sepolta in un chiostro.

Che tempo beato! Che tempo etereo, felice e sciocco fu quello!

Quando misurai il dito di Dora per farle fare un anello composto di non ti scordar di me, e quando il gioielliere al quale portai la misura, indovinando di che si trattava, si mise a ridere trascrivendo il mio ordine e mi fece pagare tutto ciò che volle per il grazioso ninnolo con le pietruzze azzurre, il quale è così strettamente legato nel mio spirito alla mano di Dora, che ieri, quando ne vidi un altro simile al dito di mia figlia, ebbi un momentaneo sussulto in cuore, come di sofferenza...

Quando andavo in giro, esaltato dal mio segreto e pieno

della mia importanza, e sentivo tanto la dignità d'amar Dora e d'esserne riamato, che se avessi camminato per aria, non avrei potuto sentirmi più al di sopra di tutti gl'infelici che strisciavano sulla terra...

Quando noi avevamo quei convegni nel giardino della piazzetta, e ci sentivamo così felici in quel polveroso padiglione, che ora amo i passeri di Londra per tale unica ragione, e veggo i colori dell'arcobaleno nelle loro penne affumicate...

Quando scoppiò il nostro primo grande dissenso (una settimana dopo il nostro fidanzamento), e quando Dora mi rimandò l'anello, avvolto in un bigliettino piegato ad angolo, nel quale usava la terribile espressione che «il nostro amore era cominciato con la follia e finiva con la demenza!» le quali tremende parole mi fecero strappare i capelli e gridare che tutto era finito...

Quando, nel manto della notte, io ricorsi dalla signorina Mills, che vidi furtivamente nel retrocucina ove era una macchina per il bucato, e supplicai la signorina Mills d'interporsi fra noi e salvarci da una pazzia...

Quando la signorina Mills acconsentì ad assumersi l'impresa, e ritornò con Dora, esortandoci, dal pergamo della sua amara giovinezza, a mutue concessioni, per sfuggire il deserto di Sahara...

Quando noi piangemmo, e ci riconciliammo, e fummo di nuovo così beati, che il retrocucina con la macchina del bucato e tutto, si mutò in un vero tempio d'amore, dove fu architettato un piano di corrispondenza per mezzo della signorina Mills, da comprendere almeno una lettera al

giorno da una parte e dall'altra...

Che tempo beato! Che tempo etereo, sciocco, e felice! Di tutti i miei tempi che il Tempo ha nelle sue branche, non ve n'è un altro che come quello mi faccia sorridere e m'intenerisca tanto.